

Il lato spirituale dei clown

Sperimentare l'“arte dei clown” come strumento per il cammino spirituale si può!

Meraviglia e umanità

“Il pagliaccio, nascondendosi dietro il suo naso rosso (quella maschera così piccola che rivela più di quanto nasconda), ha il privilegio di sentire e afferrare lo Spirito là dove soffia, meravigliandosi costantemente. Apre gli occhi e il cuore a ciò che sta vivendo, a ciò che lo emoziona. Il volto del clown diventa uno specchio che si rivolge al pubblico, condividendo con lui la profonda umanità che lo attraversa. Il pagliaccio non sa fare nulla, semplicemente è... lì, presente e aperto”. **Myriam Fonjallaz**, artista clown e guida spirituale.



(Anne-Sylvie Sprenger) Si potrebbe pensare che **Myriam Fonjallaz** conduca una doppia vita: di giorno assistente spirituale, di notte artista clown. Ma significherebbe ignorare i sottili legami che questa cappellana protestante (attiva a Ginevra nella *Communauté œcuménique des personnes en situation de handicap et de leurs familles*) intesse tra le due pratiche. Da qualche anno, del resto, propone alcuni *workshop* destinati al grande pubblico che mirano all'esplorazione della propria spiritualità attraverso il gioco del clown.

In che cosa l'arte del clown può costituire, nelle sue parole, un “cammino di spiritualità”?

Praticando quest'arte a titolo personale mi sono resa conto che mi permetteva di entrare in collegamento con qualcosa di profondo dentro di me. E più ero connessa con questa parte intima, più mi sentivo collegata a qualcosa di più grande di me. Credo che il

gioco del clown inviti a un atteggiamento di umiltà nei confronti della vita – senza la presunzione di conoscere o di avere in qualche modo il controllo su ciò che accade.

Come mai?

Un clown è costantemente alle prese con qualcosa che va oltre sé stesso. Cerca di fare qualcosa, non ci riesce, poi si lascia sorprendere dagli eventi. In questa apertura di fronte a ciò che è dato, c'è qualcosa dell'ordine dello spirituale.

L'arte del clown deriverebbe quindi da una capacità di “lasciare la presa”?

Parlerei piuttosto di “lasciar fare”. Nell'espressione “lasciare la presa” percepisco invece una sorta di passo indietro, persino di diffidenza, mentre l'arte del clown, al contrario, spinge alla fiducia. Uno dei primi

esercizi che propongo consiste nel porsi semplicemente davanti al pubblico, con la maschera che è il naso del clown. In questa condizione l'attenzione è decuplicata e tutto ciò che accade diventa un evento in sé che invita al gioco. Il clown fa “con” e non “malgrado”.

Qual è il senso della maschera? È una forma di protezione?

Al contrario! È il paradosso della maschera del clown: rivela più di quanto nasconda. La maschera partecipa alla rivelazione, poiché permette di rimuovere ogni strato di verniciatura sociale, i diversi ruoli che si possono avere – come il legame diretto con la nostra umanità profonda. Il clown ha bisogno di confrontarsi con lo sguardo dell'altro, ma anche di attingervi il proprio sostegno per scoprirsi e incontrare sé stesso.

Personalmente, cosa le ha dato l'arte del clown?

Non sarei la cappellana che sono, se non fosse per questa pratica sulla quale ho sempre fatto molto affidamento. Non dico che i cappellani siano dei pagliacci, ma vi sono davvero delle similitudini nell'atteggiamento di apertura e di attenzione a tutto ciò che ci circonda, in particolare il linguaggio non verbale. Questa pratica mi ha soprattutto permesso di sentirmi più a mio agio in situazioni di impotenza, come il finevita o altri frangenti molto complicati. A volte, come il clown, basta esserci, con tutta la propria umanità, e semplicemente accogliere la ricchezza della vita e della relazione.

Dove situare la linea di demarcazione tra una pratica spirituale e una pratica terapeutica legata a quest'arte?

Mi sono sempre astenuta dal parlare di “clown terapeutico”: implicherebbe la definizione di determinati obiettivi da raggiungere. Ci tengo a restare aperta a ciò che si presenta e a lasciare che ogni persona faccia il suo cammino. In quanto indipendente faccio anche il clown di tipo relazionale, compiendo visite in istituti o case per anziani.

Che benefici può recare la figura del clown?

In questo contesto il naso rosso permette ai residenti di identificarci immediatamente quando entriamo nelle loro camere: non siamo né monitori, né personale di cura. Ciò offre loro un autentico spazio di libertà all'interno del quale possono anche scegliere di rifiutarci senza

che ciò comporti conseguenze. E se ci accettano, cerchiamo di proporre loro un pezzo di immaginario.

A che genere di pubblico sono rivolti i suoi workshop?

Varia notevolmente. Non per forza ci sono giovani, ma piuttosto persone che svolgono un'attività professionale e persino gente prossima alla pensione. Se è vero che c'è molta curiosità intorno a questa pratica, bisogna anche riconoscere che vi sono molte resistenze. Essendo molto impegnativa, non è adatta a tutti.

Che cosa cerca chi si iscrive?

Una forma di autenticità, credo, così come un rapporto più disinvolto con sé stessi e di conseguenza con gli altri. E forse anche una forma di “addestramento alla meraviglia”. Invece, coloro che hanno già un po' di dimestichezza, hanno davvero voglia di tornare ai grandi testi delle loro tradizioni ed esplorarli con questo mezzo. Questo non con intento provocatorio o per ridicolizzarli, ma per andare oltre ciò che si crede di sapere. Per quanto mi riguarda, per esempio, è con il clown che ho preso davvero coscienza della dimensione dell'incarnazione nella religione cristiana.

In che senso?

Vedo un collegamento tra la figura del clown e quella di Cristo. Come Cristo, il clown viene per rivelarsi e donarsi. C'è dunque davvero qualcosa del dono di sé, che non è evidentemente dell'ordine del sacrificio, ma un dono che si basa su una umanità aperta alla relazione. È così che lo leggo, partendo dalla mia fede protestante. Ma i miei *workshop* vogliono essere aperti a ogni forma di spiritualità (per informazioni: maisonbleuciel.ch/clown/). (Da: protestinfo.ch; trad.: G. M. Schmitt)

